

SABATO XI SETTIMANA T.O.

2Cr 24,17-25

¹⁷Dopo la morte di Ioiadà, i comandanti di Giuda andarono a prostrarsi davanti al re, che allora diede loro ascolto. ¹⁸Costoro trascurarono il tempio del Signore, Dio dei loro padri, per venerare i pali sacri e gli idoli. Per questa loro colpa l'ira di Dio fu su Giuda e su Gerusalemme. ¹⁹Il Signore mandò loro profeti perché li facessero ritornare a lui. Questi testimoniavano contro di loro, ma non furono ascoltati. ²⁰Allora lo spirito di Dio investì Zaccaria, figlio del sacerdote Ioiadà, che si alzò in mezzo al popolo e disse: «Dice Dio: “Perché trasgredite i comandi del Signore? Per questo non avete successo; poiché avete abbandonato il Signore, anch'egli vi abbandona”». ²¹Ma congiurarono contro di lui e per ordine del re lo lapidarono nel cortile del tempio del Signore. ²²Il re Ioas non si ricordò del favore fattogli da Ioiadà, padre di Zaccaria, ma ne uccise il figlio, che morendo disse: «Il Signore veda e ne chieda conto!».

²³All'inizio dell'anno successivo salì contro Ioas l'esercito degli Aramei. Essi vennero in Giuda e a Gerusalemme, sterminarono fra il popolo tutti i comandanti e inviarono l'intero bottino al re di Damasco. ²⁴L'esercito degli Aramei era venuto con pochi uomini, ma il Signore mise nelle loro mani un grande esercito, perché essi avevano abbandonato il Signore, Dio dei loro padri. Essi fecero giustizia di Ioas. ²⁵Quando furono partiti, lasciandolo gravemente malato, i suoi ministri ordirono una congiura contro di lui, perché aveva versato il sangue del figlio del sacerdote Ioiadà, e lo uccisero nel suo letto. Così egli morì e lo seppellirono nella Città di Davide, ma non nei sepolcri dei re.

La prima lettura odierna ci mette dinanzi una metafora del cammino di fede che può essere letta dietro gli eventi apparentemente ordinari della monarchia del Regno del sud. La Parola ispirata ci autorizza a leggere fatti e personaggi su un piano diverso da quello della materialità della narrazione.

L'episodio narra un momento critico del Regno del sud, che cade nelle mani dei nemici a causa della sua idolatria. Il versetto chiave che dà un'inquadratura generale agli eventi, che comunque già sul piano storico vengono interpretati teologicamente dall'autore sacro, è il 18: «[i comandanti di Giuda] trascurarono il tempio del Signore, Dio dei loro padri, per venerare i pali sacri e gli idoli. Per questa loro colpa l'ira di Dio fu su Giuda e su Gerusalemme» (2Cr 24,18). Questa affermazione colpisce profondamente il lettore attento, il quale sa che il Regno di Giuda è la sede del santuario centrale, cioè del tempio di Gerusalemme, il luogo naturale del giudaismo e della fede yahvista. Qui, coloro che attirano sull'intero popolo un castigo derivante dalla loro soggettiva idolatria, non sono gli abitanti ma i capi del popolo. Ricorre qui il tema della solidarietà nel peccato. È vero che il Signore non permette che il giusto sia travolto nel castigo meritato dal peccatore - come più volte è affermato dalla Scrittura, ad esempio nella preghiera d'intercessione di Abramo riportata dal libro di Genesi (cfr. Gen 18,25) -, ma è vero, tuttavia, che in forza della solidarietà intrinseca alla

società umana, è impossibile che una scelta compiuta da uno, non abbia delle conseguenze e delle inevitabili ripercussioni anche sugli innocenti, specialmente se questo ha una posizione di rilievo all'interno della vita politica o della vita della Chiesa. In questo testo si afferma che, per l'idolatria dei capi di Giuda, Dio abbandona Gerusalemme al suo destino, e i nemici riescono a fare breccia e a saccheggiarla, come avviene tutte le volte che Israele si allontana dall'alleanza sinaitica e si rivolge ad altri dèi. L'esilio babilonese è emblematico in questo senso, perché rappresenta l'esperienza più traumatica di una consegna del popolo eletto nelle mani dei suoi nemici, in seguito all'aver trascurato l'alleanza stabilita con Mosè.

Un secondo versetto chiave di grandissima importanza è il seguente: «Il Signore mandò loro profeti perché li facessero ritornare a lui. Questi testimoniavano contro di loro, ma non furono ascoltati» (2Cr 24,19). Tra il peccato e la sua punizione viene concesso dunque un tempo intermedio, una dilazione del castigo, che è il segno più evidente della divina misericordia; ciò che caratterizza il tempo della divina pazienza è la Parola di Dio che risuona come un richiamo alla conversione. Questo significa che è sempre possibile evitare il peggio, è possibile che la nostra vita possa arrestarsi prima di precipitare in una trappola, a condizione che la Parola di Dio, che risuona nella predicazione apostolica, sia accolta nella fede e presa sul serio. Dio non castiga volentieri, piuttosto più volentieri perdona, ma per effondere la sua misericordia sull'uomo colpevole ha bisogno almeno di un movimento di conversione, che ordinariamente non si può avere se non in forza dell'accoglienza della Parola. Solo dopo l'indurimento d'Israele nei confronti della Parola, il popolo viene descritto nella condizione dell'assedio e del saccheggio. In modo particolare, è il profeta Zaccaria che in questa circostanza viene mandato, dicendo: «poiché avete abbandonato il Signore, anch'egli vi abbandona» (2Cr 24,20). Le scelte che si compiono davanti a Dio hanno sempre delle conseguenze inevitabili, nel bene e nel male. Il profeta Zaccaria non solo non viene ascoltato ma viene addirittura lapidato nel cortile del tempio. Cristo farà riferimento a questo profeta, quando rimprovererà Israele per la sua durezza e per avere versato il sangue di coloro che Dio aveva inviato per la sua salvezza (cfr. Mt 23,35).

Il racconto continua presentando l'esercito degli Aramei, che pur essendo composto da pochi uomini, vince e stermina il grande esercito degli Israeliti. Questo fatto è molto significativo: un piccolo esercito di nemici riesce a sconfiggere un contingente più numeroso perché Dio si è allontanato dal suo popolo. Ad Israele avviene quindi l'esatto contrario di quello che era avvenuto a Davide, il quale, con mezzi poveri, vinse il gigante Golia perché Dio era con lui.

Trasferendo questi fatti sul piano del cammino di fede, si comprende come la nostra debolezza possa essere accresciuta dalla nostra personale lontananza dalla preghiera, dai sacramenti

e dalla meditazione della Parola di Dio, cose che a volte si considerano accessorie e che invece sono capaci di immettere nella nostra vita energie tali da sconfiggere anche i nemici più potenti.